LEARN ITALIAN
THROUGH STORIES

L'ultima babushka di Cernobyl

Mi chiamo Angelo e ho 28 anni. Vivo a Milano in un piccolo appartamento nel quartiere Navigli. Non è grande, ma ha una bella scrivania dove posso lavorare con il mio computer. La cosa più importante per me è avere uno spazio tranquillo dove posso montare i miei video.

Sono un videomaker, lavoro per me stesso. Questo significa che sono un libero professionista. La maggior parte del tempo creo video per i matrimoni: filmo la cerimonia, il ricevimento e poi monto tutto per creare bei ricordi per gli sposi. Non è male come lavoro, ma non guadagno moltissimo.

Oltre ai matrimoni, faccio anche piccoli video per i negozi. Per esempio, la settimana scorsa ho creato un video per una pasticceria: ho ripreso tutti i loro dolci più belli e ho aggiunto una bella musica di sottofondo. Vedere il risultato finale mi rende sempre felice, anche se a volte i clienti chiedono molte modifiche.

A volte lavoro anche come social media manager: gestisco i profili Instagram e Facebook di alcune piccole aziende, pubblico foto e scrivo post per loro. Non è il lavoro dei miei sogni, ma mi aiuta a

pagare le bollette e l'affitto. Inoltre, sto imparando molto sul mondo dei social media.

Ma il mio vero sogno è un altro. La mia passione è viaggiare e fare video dei miei viaggi. Ho un canale YouTube dove pubblico i video delle mie avventure. Per ora ho solo 2.000 iscritti, non sono molti. Viaggio solo quando posso, nei fine settimana liberi o durante le vacanze. Non è facile trovare il tempo, ma non voglio rinunciare a questo sogno.

Da quando ero piccolo ho sempre sognato di viaggiare e scoprire posti nuovi. Quando vedo le foto di luoghi abbandonati o poco conosciuti, il mio cuore batte più forte. Non mi interessano le destinazioni turistiche famose: preferisco esplorare i luoghi dimenticati, quelli che hanno una storia da raccontare.

Il mio canale YouTube si chiama "Angoli Nascosti con Angelo". È piccolo ma sta crescendo piano piano. Nei miei video racconto storie di luoghi abbandonati: vecchie fabbriche, castelli dimenticati, piccoli paesi vuoti.

Porto sempre con me la mia videocamera, un drone per le riprese dall'alto e il mio zaino con l'attrezzatura base. Non serve molto altro per fare buoni video.

Fino ad ora ho visitato molti posti interessanti in Italia: un vecchio manicomio vicino a Torino, un villaggio abbandonato nelle montagne della Calabria, una stazione ferroviaria abbandonata in Sicilia.

Ogni posto ha la sua storia, e io cerco di raccontarla nel modo più interessante possibile. I miei follower apprezzano questo tipo di contenuti, ma sono ancora troppo pochi per poter vivere solo di questo.

Il mio sogno è diventare un travel blogger a tempo pieno. Vorrei poter viaggiare tutto l'anno, esplorare luoghi sempre nuovi e raccontare le loro storie.

Ho studiato molto per migliorare la qualità dei miei video: ho imparato a usare meglio la videocamera, a fare riprese con il drone, a montare video più professionali. Ma serve qualcosa di speciale per farsi notare su YouTube.

Per questo motivo, da qualche tempo ho un'idea fissa in testa: voglio andare a Cernobyl. So che è un progetto ambizioso e anche un po' pericoloso, ma sento che potrebbe essere l'occasione che aspettavo. Non voglio fare il solito video turistico sulla zona di esclusione. Voglio trovare una storia diversa, qualcosa che nessuno ha mai raccontato prima.

Il mese scorso ho finalmente deciso di partire per Cernobyl. È successo mentre stavo montando l'ennesimo video di un matrimonio. Ho guardato il calendario e ho visto che avevo abbastanza risparmi per prendermi tre settimane di pausa. Non ho pensato troppo: ho aperto il computer e ho iniziato a cercare informazioni sul viaggio.

Ho chiamato subito i miei clienti più importanti e ho spiegato la situazione. Alcuni non hanno capito la mia scelta, altri invece mi hanno supportato. Ho organizzato il lavoro in modo da consegnare tutti i video in sospeso prima della partenza. Per i social media, ho preparato in anticipo tutti i contenuti da pubblicare durante la mia assenza.

La parte più difficile è stata convincere i miei genitori. Quando ho detto loro che volevo andare a Cernobyl, mia madre si è molto preoccupata. Ho dovuto mostrarle molti articoli che spiegavano come oggi sia possibile visitare la zona in sicurezza. Alla fine, anche se preoccupati, hanno capito quanto questo viaggio fosse importante per me.

Ho contattato un'agenzia specializzata in viaggi nella zona di esclusione e ho prenotato tutto. Ho comprato anche dell'attrezzatura nuova: una videocamera che funziona bene con poca luce, un contatore Geiger e delle mascherine speciali.

Ho studiato molto sulla storia di Cernobyl e ho scoperto che alcune persone sono tornate a vivere nella zona. Questa

informazione ha acceso la mia curiosità: forse potevo raccontare una storia diversa dal solito.

Preparare un viaggio a Cernobyl non è come organizzare una normale vacanza. Ho dovuto richiedere molti permessi speciali: prima di tutto il visto per l'Ucraina, poi l'autorizzazione per entrare nella zona di esclusione. L'agenzia di viaggi mi ha aiutato con tutti i documenti. Ho anche dovuto firmare molti fogli dove prometto di seguire tutte le regole di sicurezza.

Ho preparato con attenzione la mia attrezzatura. Nel mio zaino ho messo: due videocamere professionali, batterie extra, un drone (ho dovuto chiedere un permesso speciale anche per questo) e molte schede di memoria.

Ho comprato anche dei vestiti adatti: pantaloni lunghi, scarpe robuste, una giacca impermeabile. Le regole sono molto chiare: niente pantaloni corti o sandali, bisogna coprire tutto il corpo.

Per il viaggio ho prenotato un volo Milano-Kiev. Dall'aeroporto di Kiev, una guida dell'agenzia mi accompagnerà fino a Pripyat, la città fantasma vicino a Cernobyl. Ho prenotato anche un piccolo hotel a Kiev per la prima e l'ultima notte.

Durante l'esplorazione della zona, dormirò in un hotel speciale dentro l'area di esclusione, l'unico autorizzato ad ospitare i visitatori.

La cosa più importante è stata preparare un piano dettagliato delle riprese. Ho studiato mappe della zona e ho fatto una lista dei luoghi che voglio visitare. Il mio obiettivo principale è trovare storie interessanti, non solo fare belle riprese.

Ho sentito che alcune persone sono tornate a vivere nella zona, sono i "samosely". Spero di poterne incontrare qualcuno e raccogliere le loro testimonianze.

Sono partito da Milano Malpensa alle sei del mattino. Durante il volo di due ore e mezza verso Kiev, ho guardato dal finestrino le nuvole e ho pensato a questa nuova avventura. Non riuscivo a credere che stavo davvero andando a Cernobyl. All'aeroporto di Kiev mi aspettava Dimitri, la mia guida, un uomo di circa cinquant'anni che parlava un po' di inglese.

Dalla capitale ucraina a Cernobyl ci sono circa due ore di strada in auto. Dimitri guidava un vecchio fuoristrada verde militare, perfetto per le strade della zona. Durante il viaggio mi ha raccontato molte cose interessanti sulla regione. Il paesaggio

fuori dal finestrino cambiava lentamente: prima la città, poi la campagna, infine boschi sempre più fitti.

Quando siamo arrivati al primo posto di blocco, ho sentito lo stomaco stringersi per l'emozione. Un militare ha controllato i nostri documenti e i permessi. Ho visto il famoso cartello che segna l'ingresso nella zona di esclusione. Mi sono fermato a fare alcune riprese: volevo documentare ogni momento di questo viaggio speciale.

Più ci avvicinavamo a Pripyat, la città fantasma, più il paesaggio diventava strano. La natura ha ripreso il controllo di tutto: alberi crescono in mezzo alle strade, piante rampicanti coprono i palazzi abbandonati. Il silenzio è impressionante, interrotto solo dal rumore del motore della nostra auto e dal canto degli uccelli.

L'ultima parte del viaggio è stata la più emozionante. Abbiamo attraversato piccoli villaggi abbandonati, dove il tempo sembra essersi fermato nel 1986. Il mio contatore Geiger ha iniziato a fare più rumore, anche se Dimitri mi ha assicurato che i livelli sono sicuri per brevi visite.

Finalmente, dopo quasi tre ore di viaggio, siamo arrivati all'hotel dove avrei dormito per le prossime settimane: un edificio grigio e semplice, l'unico posto dove è permesso pernottare nella zona.

Il primo giorno nella zona di esclusione è stato incredibile. Dopo aver lasciato le mie cose in hotel, sono uscito subito con la videocamera. Il cielo era grigio e faceva freddo, ma non mi importava.

Davanti a me c'era una città completamente vuota: strade silenziose, edifici abbandonati, vecchie auto arrugginite. Ho iniziato a filmare tutto, cercando di catturare questa atmosfera surreale.

La natura ha conquistato ogni spazio. Gli alberi crescono dentro gli appartamenti, rompendo i pavimenti e uscendo dalle finestre. L'erba alta copre le strade e i marciapiedi. Ho visto anche alcuni animali: un gruppo di cani randagi che giocavano in un cortile e delle volpi che correvano tra i cespugli.

Il rumore dei miei passi sembrava fortissimo in questo silenzio totale. Solo il vento che muoveva le foglie e il cinguettio degli uccelli creavano una strana musica di sottofondo.

Nel pomeriggio, mentre filmavo un vecchio asilo, ho trovato qualcosa di commovente: una bambola polverosa sul pavimento, vicino a un letto arrugginito. Mi sono fermato a lungo a guardarla. Ho pensato ai bambini che giocavano qui, alle loro famiglie, a come sono dovuti scappare in fretta lasciando tutto.

Ho deciso di usare queste immagini per iniziare il mio documentario. Ma mentre riprendevo questi luoghi abbandonati, continuavo a pensare ai "samosely", le persone che sono tornate a vivere qui. Volevo trovare le loro storie.

Stavo camminando in una strada secondaria quando ho visto del fumo uscire dal camino di una piccola casa di mattoni rossi. All'inizio pensavo di avere le allucinazioni: in questa zona non dovrebbe vivere nessuno. Ma poi ho visto una figura anziana che raccoglieva legna nel cortile.

Mi sono avvicinato lentamente per non spaventarla. Era una donna anziana, una babushka con un fazzoletto colorato in testa e un grembiule blu. Quando mi ha visto, invece di spaventarsi, mi ha sorriso e mi ha fatto cenno di avvicinarmi.

La sua casa è piccola ma molto ordinata. Ha una cucina con un vecchio forno a legna, dove cuoce il pane ogni giorno. Sul tavolo di legno c'era una tovaglia ricamata a mano, e alle pareti molte fotografie in bianco e nero. In un angolo, un vecchio divano verde con cuscini colorati, e accanto una radio che funziona ancora.

La stanza più importante è la cucina. Maria mi ha mostrato con orgoglio le sue provviste: barattoli di conserve fatte in casa, patate del suo orto, mele secche appese al soffitto. Sul davanzale della

finestra ci sono vasi con piante aromatiche: basilico, prezzemolo, menta. Due gatti dormivano tranquilli vicino alla stufa.

La camera da letto è piccola e semplice: un letto di ferro con una coperta colorata fatta all'uncinetto, un armadio di legno scuro e un comodino con sopra un'icona religiosa e alcune candele. La finestra guarda verso l'orto, dove Maria coltiva verdure e ha un piccolo pollaio con le sue galline.

Nel cortile sul retro, Maria ha creato il suo piccolo mondo: oltre all'orto e al pollaio, c'è un tavolo con due sedie dove mi dice che in estate le piace sedersi a guardare il tramonto. C'è anche un pozzo da cui prende l'acqua, e molti fiori che ha piantato lei stessa. "Questa è la mia casa", mi ha detto con orgoglio, "non potrei vivere in nessun altro posto".

"Mi chiamo Maria Ivanovna", mi dice mentre mi offre una tazza di tè caldo, "ho ottantadue anni e vivo qui da sempre". Parla russo, ma grazie alle traduzioni di Dimitri riusciamo a comunicare. Mi racconta che ha imparato un po' di italiano guardando vecchi film alla televisione, prima che smettesse di funzionare.

"Quando tutti sono andati via", continua Maria, "io non volevo lasciare la mia casa. Questa terra è la mia vita. Qui sono nata, qui

ho vissuto con mio marito Ivan, qui sono cresciuti i miei figli". I suoi occhi brillano mentre parla della sua famiglia, anche se ora è sola.

Mi mostra le foto sulla parete: "Questo è mio marito Ivan, è morto dieci anni fa. Questi sono i miei figli: Aleksander e Natasha. Vivono a Kiev con le loro famiglie. Vengono a trovarmi una volta al mese, portano medicine e cose che non posso coltivare nel mio orto".

"Non ho paura di vivere qui", dice Maria con un sorriso, "ho i miei gatti, le mie galline, il mio orto. La terra qui è buona, le verdure crescono bene. I militari al posto di blocco mi conoscono, a volte mi portano la farina e il giornale". Mi racconta che altri samosely vivevano nella zona, ma piano piano sono andati via o sono morti di vecchiaia.

"Molte persone mi chiedono perché resto qui", continua mentre accarezza uno dei suoi gatti, "ma questa è casa mia. Qui conosco ogni albero, ogni pietra. La radioattività? Non ci penso. Ho vissuto qui tutta la vita e sto bene". Mi spiega che mangia solo quello che coltiva e beve l'acqua del suo pozzo, che fa controllare regolarmente.

Mi guarda negli occhi e dice: "Sai, giovane, a volte la vita è strana. Tutti pensano che questo posto sia pericoloso, ma per me è il posto più sicuro del mondo. In questo posto ho i miei ricordi, la mia libertà. Non ho bisogno di altro".

Maria mi ha permesso di seguirla durante una sua giornata tipica. Si sveglia molto presto, alle cinque del mattino, quando il sole sta appena sorgendo. La prima cosa che fa è dare da mangiare ai suoi animali: le galline escono felici dal pollaio e i due gatti, Mischa e Sasha, la seguono ovunque lei vada.

Il suo orto è il suo orgoglio. Ha diverse zone ben organizzate: da una parte le patate, i pomodori e i cetrioli, dall'altra le carote, le cipolle e l'aglio. Mi mostra anche il suo piccolo frutteto con tre meli e due peri.

"Gli alberi da frutto sono vecchi", mi dice, "erano qui prima del disastro, ma danno ancora frutti buoni". Ha anche un'area dedicata alle erbe aromatiche: basilico, prezzemolo, aneto e menta crescono in piccoli spazi ordinati.

Durante la mattinata, Maria si occupa del suo orto. La vedo mentre toglie le erbacce, innaffia le piante e raccoglie le verdure mature. Le galline la seguono libere, beccando insetti e vermi dal terreno.

È bello vedere come tutto funziona in armonia: le galline mangiano gli insetti dannosi, i gatti tengono lontani i topi, e le api selvatiche impollinano i fiori dell'orto.

Nel pomeriggio, Maria si dedica ai lavori domestici. Pulisce la casa, prepara conserve con le verdure dell'orto e raccoglie le uova.

Mi spiega che non spreca niente: le bucce delle verdure vanno alle galline, la cenere della stufa viene usata come fertilizzante nell'orto. Ha anche un compost dove mette tutti gli scarti vegetali.

Verso sera, quando il sole inizia a calare, Maria si siede sulla panchina davanti casa. I gatti si accoccolano vicino a lei, le galline tornano da sole nel pollaio. "Questa è la parte migliore della giornata", mi dice sorridendo, "quando tutto è tranquillo e posso guardare il mio piccolo paradiso".

Nel silenzio della zona di esclusione, il suo giardino sembra davvero un angolo di pace.

Mentre beviamo il tè, Maria inizia a raccontarmi com'era la vita prima del disastro. "Il nostro villaggio era pieno di vita", mi dice con nostalgia. "C'erano molte famiglie, i bambini giocavano per strada e tutti si conoscevano. La domenica andavamo tutti in chiesa, e dopo ci riunivamo nelle case per pranzo. Era una vita semplice ma felice".

"Mio marito Ivan lavorava nella centrale nucleare", continua Maria. "Partiva presto la mattina e tornava nel pomeriggio. Guadagnava bene e potevamo permetterci piccoli lussi. I nostri figli, Dimitri e Natasha, frequentavano la scuola del villaggio.

Erano bravi studenti e noi eravamo molto orgogliosi di loro. La sera, tutta la famiglia cenava insieme e Ivan raccontava le novità della giornata".

Mi mostra altre foto: "Guarda, questa è la festa del villaggio. Organizzavamo grandi celebrazioni, c'era musica, balli e tanto cibo. Tutte le donne preparavano i piatti tradizionali: io facevo sempre il borsch e i pierogi. Gli uomini suonavano la fisarmonica e cantavano le vecchie canzoni ucraine. Era bellissimo vedere tutti così felici insieme".

"In estate", racconta Maria con gli occhi lucidi, "coltivavamo tutti l'orto. Le donne si scambiavano i semi e i consigli su come far crescere meglio le verdure. C'era sempre qualcuno pronto ad aiutare. Nel periodo del raccolto, ci aiutavamo a vicenda. La sera ci sedevamo fuori dalle case a chiacchierare mentre i bambini giocavano. Non avevamo paura di niente".

"L'inverno era duro", conclude Maria, "ma eravamo abituati. Le case erano calde grazie alle stufe a legna, e la neve rendeva tutto magico. I bambini costruivano pupazzi di neve e facevano le battaglie con le palle di neve.

La sera ci riunivamo per raccontare storie. Non avevamo molto, ma eravamo felici. Non potevamo immaginare che tutto sarebbe cambiato in una notte".

Decido di documentare la storia di Maria con molta attenzione. Uso la mia videocamera principale per le riprese all'interno della casa, dove la luce è più scarsa. Il sensore di questa videocamera funziona molto bene con poca luce, e riesco a catturare tutti i dettagli della sua vita quotidiana.

Uso un obiettivo grandangolare per mostrare gli interni della casa, e un teleobiettivo per i primi piani quando Maria racconta la sua storia.

Per le riprese esterne uso il drone. Dall'alto si vede bene come la casa di Maria sia l'unica abitata in mezzo a case abbandonate. Le immagini aeree mostrano il suo orto ben curato, un quadrato verde e ordinato in mezzo alla natura selvaggia.

Faccio anche delle riprese al tramonto, quando la luce è più bella e calda. Il contrasto tra la zona abitata da Maria e il resto del territorio abbandonato è impressionante.

Per registrare l'audio uso un microfono speciale che si attacca ai vestiti. In questo modo posso catturare bene la voce di Maria mentre lavora nell'orto o si muove per casa.

Il suono è importante quanto le immagini: il canto dei galli al mattino, il rumore degli attrezzi nell'orto, il bollire dell'acqua per il

tè, persino il silenzio della sera. Tutto aiuta a raccontare questa storia unica.

Durante le riprese faccio anche molte fotografie con la mia macchina fotografica. Faccio dei ritratti di Maria mentre lavora, mentre cucina, mentre si prende cura dei suoi animali.

Scatto foto dei dettagli: le sue mani rugose mentre raccolgono le verdure, i barattoli di conserve allineati sugli scaffali, i gatti che dormono sulla finestra. Ogni immagine racconta una parte di questa storia straordinaria, la storia dell'ultima babushka di Cernobyl.

Non avrei mai immaginato che un mio video potesse diventare virale. L'avevo registrato quasi per gioco, senza aspettative, solo per divertirmi e magari strappare un sorriso ai pochi iscritti del mio canale.

Ma nel giro di poche ore, il mio telefono ha iniziato a vibrare senza sosta: notifiche, commenti, condivisioni. Non ci credevo. Mi sono ritrovato a leggere messaggi da persone che non conoscevo, da ogni angolo d’Italia, che mi ringraziavano per averli fatti ridere o riflettere.

Da quel momento, tutto è cambiato. Le persone hanno iniziato a riconoscermi per strada, qualcuno mi fermava per una foto, altri per raccontarmi quanto quel video avesse migliorato la loro giornata. È stato un po' surreale, ma anche emozionante. Ho capito che con un semplice gesto, con un'idea spontanea, si può arrivare a toccare il cuore di tante persone.

Questo successo inaspettato mi ha spinto a riflettere sul futuro. Mi sono detto: "Perché non continuare su questa strada?". Ho iniziato a pianificare nuovi contenuti, a pensare a messaggi positivi da condividere.

Voglio usare questa opportunità per ispirare e motivare chi mi segue. Credo che se il destino mi ha offerto questa possibilità, devo sfruttarla al meglio.

Nonostante tutto quello che è successo, non ho mai dimenticato la babushka che ha dato inizio a tutto. Lei era stata la protagonista del mio video, con il suo sorriso dolce e i suoi occhi pieni di saggezza.

Anche se non parliamo la stessa lingua, grazie a Dimitri, la mia guida durante quel viaggio, siamo riusciti a mantenerci in contatto. Lui traduce i nostri messaggi e ci aiuta a capirci. Ogni

volta che mi arriva una sua lettera o un messaggio vocale, mi emoziono come fosse la prima volta.

La babushka mi racconta della sua vita nel villaggio, delle stagioni che passano e dei piccoli eventi quotidiani. A volte mi manda foto dei suoi nipoti o dei dolci che prepara.

In cambio, le invio video in cui le parlo di quello che succede nella mia vita. Le mostro le persone che mi seguono, i luoghi che visito, e soprattutto le dico quanto le sono grato per quel momento che ha cambiato tutto.

Con Dimitri, abbiamo persino organizzato una videochiamata. È stato un po' complicato con la connessione, ma vedere il suo volto sorridente dall'altra parte dello schermo mi ha riempito il cuore.

Lei mi ha detto, attraverso Dimitri, che ormai mi considera come un nipote. Mi sono commosso. È incredibile come una connessione così semplice possa superare barriere di lingua e distanza.

Questa amicizia mi ha insegnato tanto. Non importa quanto siamo diversi o lontani, l'umanità e l'affetto possono unire le persone in modi inaspettati. Continuo a prometterle che tornerò a trovarla, e lei mi risponde che mi aspetterà con una tazza di tè caldo. So che, un giorno, lo farò davvero. Questa storia, per me, è un legame che durerà per sempre.

Guardando indietro a tutto quello che è successo, non posso fare a meno di sentirmi incredibilmente grato. Quell'incontro casuale con la babushka in un piccolo villaggio sperduto ha cambiato la mia vita in modi che non avrei mai immaginato.

Un semplice video, nato senza grandi pretese, ha aperto porte che non sapevo neanche esistessero e mi ha fatto capire quanto sia importante la connessione umana.

Ho imparato che le cose più preziose spesso nascono da momenti semplici, da gesti autentici. Non è stato il video a rendermi felice, ma quello che rappresentava: una storia di gentilezza, di condivisione e di legami che sfidano le distanze. In un mondo che sembra sempre più diviso, sapere che un sorriso può unire milioni di persone mi dà speranza.

Non dimenticherò mai la lezione della babushka: la vita non è fatta di grandi progetti, ma di piccole cose vissute con il cuore. Lei non ha cambiato solo la mia esistenza, ma mi ha anche insegnato a guardare il mondo con occhi diversi, a cogliere la bellezza nelle cose più semplici e a non dare mai nulla per scontato.

Ora so che il vero successo non sta nei numeri o nella fama, ma nei legami che creiamo, nelle storie che condividiamo e nell'amore che lasciamo lungo il cammino. Questa storia non è solo mia:

appartiene a tutti coloro che l’hanno vissuta con me, e a chiunque creda che l’umanità possa ancora sorprenderci.